

Enrico Belleri

Jack

EllediLibro

I edizione: ottobre 2024

© 2024 Enrico Belleri

Responsabile della pubblicazione Enrico Belleri

EllediLibro by Arpod

ISBN: 9791281540231

www.elledilibro.it

*Isole e navi che
Portano ancora con sé
Uomini simili a me
Io penso a te
C'è un'acqua qui che credimi
Ne hai visti specchi oramai
Ma non di certo così
Si vede l'anima*

EVERYDAY, DANIELE GROFF

Maledetto cuore che ti sciogli ogni volta che ti dico addio

RIDERE, PINGUINI TATTICI NUCLEARI

Diario di Jack

18° GIORNO SULL'ISOLA

La fioritura dei ciliegi in Giappone

I casi erano due. O la sveglia non aveva fatto quello per cui era stata acquistata, oppure io l'avevo spenta, in un brevissimo attimo di lucidità che era stato subito soppresso da un sonno incalzante. Non appena ebbi la forza necessaria per aprire gli occhi, mi resi immediatamente conto che quei venti minuti di dormita eccessiva mi avrebbero presto messo nei guai. Uscii di casa in terribile ritardo, mettendomi a correre a perdifiato per raggiungere il posto di lavoro. Mi ero vestito al volo, senza pensare troppo ai giusti accostamenti di colore e già in tremendo ritardo, e mi accorsi subito che avrei perso il treno, così rientrai sbuffando per prendere le chiavi dell'automobile, ma la strada era completamente bloccata da un incidente che vedeva coinvolta una dozzina di automobili. In una mano un cappuccino extra large che rendeva bollente il bicchiere di carta preso al volo in un bar senza nemmeno spegnere il motore, e nell'altra il volante della quattroruote, sfidai quella giungla d'asfalto per arrivare in ufficio a un orario decente. All'ingresso in caserma, salutai rapidamente i colleghi, già operativi e indaffarati al piano terra: alcuni battevano l'indice

sul polso opposto, per indicarmi che l'inizio del turno era già passato da un po', altri dondolavano il capo come per dire che con me avevano perso ogni speranza. Con il fiatone, salii le scale tre alla volta, sperando al tempo stesso che la bevanda non si rovesciasse e che il capo non si fosse già accorto della mia assenza, e mentre stavo per raggiungere la mia scrivania, trovai seduta in un piccolo ufficio con alcuni colleghi la mia ex, Tracy, intenta e concentrata a leggere dei fogli. Mi guardava, dava l'impressione di sorridere e dal labiale mi sembrò di intuire un «grazie». Ero sbalordito e sorpreso. La raggiunsi. Aveva i capelli freschi di parrucchiera e un rossetto luminoso. Una camicia bianca completava la parte di lei visibile sopra la scrivania, come un giornalista televisivo. Da vicino però mi accorsi che forse avevo sbagliato a pensare che mi stesse sorridendo: quando le arrivai accanto potei constatare che aveva infatti il broncio e non intendeva parlarmi. Sembrava proprio incazzata nera. Mi sedetti al suo fianco, e lei girò la testa dall'altra parte. Le chiesi cosa stesse leggendo, e dopo alcuni tentativi andati a vuoto finalmente la convinsi a voltarsi e guardarmi negli occhi. Non avevo mai visto nessuno così lontano da una risata, ma almeno riuscii a farmi dire cosa aveva tra le mani: alcune pagine del mio diario. Caddi quasi dalla sedia. «Come diavolo ha fatto ad averle?» pensai mentre allungavo lo sguardo sulla scrivania. Cazzo, mi accorsi che aveva davvero tra le mani quello che avevo scritto negli ultimi giorni, ma non la versione originale, bensì qualcosa di trascritto al computer. «Ci sono parti che però non riesco proprio a comprendere» tuonò lei dal nulla, tornata ormai a qualcosa di simile al buonumore. «Fam-

mi vedere, che poi ti spiego» le feci io con uno sguardo serio. Mi passò un foglio e subito mi accorsi che era ovvio che non capisse a cosa io mi stessi riferendo: sembrava che avesse stampato i miei scritti su fogli già utilizzati in precedenza, e stesse leggendo uno strano miscuglio fatto dai miei pensieri e qualcosa relativo a piante e roba strana legata al mondo vegetale. Credevo che mi stesse prendendo in giro, ma davvero sembrava non capire, e mi indicò proprio alcune frasi specifiche, chiedendomi se per favore l'aiutassi a capire cosa diavolo c'entrava lei con la fioritura dei ciliegi in Giappone. A questo punto ebbi la certezza che mi stava proprio prendendo per il culo. Mi armai di pazienza, e proprio quando stavo per iniziare a spiegarle che quelle frasi erano sul foglio prima che lei, o chissà chi altro, ci avesse stampato sopra il mio diario, si alzò e si incamminò per il corridoio. Mi lasciò solo come uno scemo alla scrivania con una frase sospesa a metà tra le mie labbra screpolate. Mi alzai in tutta fretta e le andai dietro, fino a quando virò verso i bagni delle donne, zona assolutamente invalicabile per noi maschietti. Mi guardai attorno e in un altro ufficio vidi Joe, che mi salutava con un cenno del capo. Lo raggiunsi e gli chiesi se aveva già notato chi si era presentata in caserma. Ruotò due o tre volte la testa da destra a sinistra guardandosi in giro, poi, con lo sguardo perso, sentenziò: «Oltre i tuoi soliti colleghi, dici?». «Sì, cretino. Non l'hai vista?». «Vista chi, scusa?». «Ma siete tutti rincoglioniti, stamattina? È Tracy, ti ricordi di lei, no? Comunque, vedrai che tra pochi minuti uscirà dal bagno e ci passerà proprio davanti». Di minuti ne passarono una decina, ma nessuno si palesò dalla porta bianca del WC. «Hai le visioni, Jack»

chiuse il discorso il mio socio. Convinto di avere ragione, lo obbligai a seguirmi per andare a verificare, fregandocene di qualsiasi divieto: spalancammo le porte di ogni bagno, ma non trovammo nessuno al proprio interno. «Per mille grilli parlanti, se l'è svignata, ti direbbe il capo scout di quel film che a te piace così tanto!» proclamò ridendo il mio amico dandomi una forte pacca sulla spalla.

Ho terminato la giornata di ieri in compagnia del mio vecchio amico Phil, e per colpa sua, ma soprattutto delle birre che ci siamo scolati insieme, stanotte ho fatto questo sogno balordo, con Joe e Tracy inconsapevoli protagonisti delle mie fantasie notturne. Mi sono svegliato all'improvviso nel cuore della notte, resistendo a un forte conato di vomito, asciugando il sudore dalla fronte, controllando l'ora e pensando che, in fondo, lo giuro, di medie rosse ne avevo bevute solo tre. Erano buone, però.

MERCOLEDÌ 08 MARZO, SERA

Il cielo non prometteva nulla di buono

Il taxi lo lasciò a due passi dal porto. Bastarono pochi secondi affinché il caro, vecchio odore di pesce gli entrasse nuovamente nelle narici; a nulla servì chiuderle con l'indice e il medio della mano destra, quell'odore inconfondibile si trovava all'interno del suo cuore, mica nel naso. Dopo una fuga durata una ventina di anni stava per fare ritorno sull'isola che una volta chiamava casa. Come sempre, prima di intraprendere un viaggio, si era tagliato completamente i capelli e la barba, così per alcune settimane non ci avrebbe più pensato. Passandosi la mano sul cranio rasato cercò, inutilmente, di perdere un po' di tempo con il tassista, quasi per voler tardare il più possibile l'imbarco, magari addirittura non riuscire a prendere il traghetto, ma poi arrivò inevitabile il momento di dirigersi verso la grossa nave bianca e rossa in attesa. Prese fiato, guardò all'insù e si incamminò, con l'andatura incerta di chi non sa bene cosa sta facendo.

«Ormai», continuava a ripetersi, «ormai ho risposto a quell'e-mail», «ormai ho acquistato il biglietto aereo», «ormai ho chiamato il taxi», «ormai sono qui, di fronte al traghetto».

Il cielo era luminoso, ma non limpido, nuvole come decine di migliaia di batuffoli di cotone riempivano il panorama appena sopra l'orizzonte del mare. Sistemò la valigia a terra, mentre lo zaino decise di tenerlo ancorato alle spalle, e attese l'ora dell'imbarco seduto su un vecchio traino per motoscafi, che sicuramente aveva vissuto giorni migliori. Non avrebbe mai voluto tornare in quel posto che un tempo definì maledetto, ma nella vita a volte arrivano momenti in cui non si può proprio remare contro la corrente spinta forte dal destino.

Quando il traghetto prese il largo, rimase solo per pochi minuti all'aperto, poi il vento e le mille vecchie immagini del passato lo condussero sulle più comode poltrone interne. "Tutti i ricordi che mi legano a questo posto magico... riuscirò a tenerli a bada?" si chiese mentre sistemava i bagagli negli appositi spazi insieme a decine di tanti altri, e tenne con sé solo lo zaino, in cui era custodito il fidato diario. La maggior parte delle persone rimase fuori, a scattare fotografie o a tentare di prendere il primo sole primaverile, che ogni tanto faceva capolino da quegli ammassi soffici e bianchi, ma Jack aveva già goduto di quel panorama decine di volte, quindi barattò volentieri un po' di vento con un buon gelato al bar: l'ora, tra l'altro, era proprio quella della merenda. Pur essendo attorniato da perfetti sconosciuti, le facce delle persone che gli stavano intorno gli suonavano assolutamente familiari, come tanti vecchi conoscenti dell'isola: un uomo, con lo sguardo tipico del pescatore, sedeva a poche poltrone di distanza da lui, con una lunga barba color cenere che sbucava da un berretto ben calcato sulla testa: i calli sulle mani, i vestiti e l'odore

che non lasciavano dubbi sul fatto che passasse molte ore in mare aperto. Conversava fitto con un tizio dal baffo generoso, e la discussione verteva su tecnicismi di chi pratica la nobile arte della barca a vela: il vento ideale che soffiava intorno all'isola in quei giorni, o la "bolina larga", descritta con lo stesso entusiasmo di chi parla della donna più bella del mondo. Un'altra persona, con un pizzetto bianco che avrebbe fatto invidia financo a D'Artagnan e un paio di occhiali da sole indossati con una trentina d'anni di ritardo, russava tranquillo sul suo sedile morbido. «Beato lui» sfuggì dalla bocca di Jack, che non sarebbe mai riuscito nella medesima impresa, con tutto quel fracasso.

Quando proprio non ne poté più e la meta pareva ancora lontana, si alzò per una veloce tappa al bagno. Lungo il percorso fatto di morbida moquette, notò i videogiochi posti appena prima dell'ingresso del bar: manopole rosse per districarsi tra servizi, rovesci e volée di un tennis che vedeva protagonisti giocatori in voga alla fine dello scorso millennio, e un flipper ispirato a un film ancora più datato. Le toilettes, stabilì mentre richiudeva la zip dei pantaloni, erano una perfetta via di mezzo tra quelle di un normale centro commerciale e quelle che invece si trovano sugli aerei: generose nello spazio, ma con il sistema dello sciacquone che funziona esattamente come quelli in alta quota. Al ritorno al proprio posto, notò una ragazza, con lunghi capelli mossi e color del grano, che aveva preso posto proprio di fronte a lui. Un chiodo di pelle verde, dei jeans sdruciti e un piercing che divideva esattamente a metà il labbro inferiore accesero la sua curiosità: "Per quale cazzo di motivo una persona decide di agganciarsi un anello proprio lì?" si

trovò a pensare mentre controllava il telefono, sperando di non trovare notifiche di alcun tipo. Ultimamente, infatti, quell'oggetto antipatico non faceva che vibrare cattive notizie.

Giunti finalmente al porto di destinazione, tutti i naviganti non vedevano l'ora di scendere, come bambini arrivati alla meta tanto agognata della gita scolastica: i cani (presenti in numero considerevole, come se quella specie di mania di avere a tutti i costi un amico a quattro zampe stesse un po' sfuggendo di mano) non ne potevano più di stare costretti seduti, al guinzaglio e in balia delle onde; gli esseri umani perché ne avevano pieni i coglioni dei loro ululati incontrollati.

Appena messo piede sull'isola, i gabbiani lo accolsero con il loro inconfondibile verso, così simile al gemito di due persone intente a fare l'amore. Il mare era ormai una tavola nera, e il cielo non prometteva nulla di buono.

Diario di Jack

MERCOLEDÌ 08 MARZO, MATTINA

Alle chiamate degli amici rispondo sissignore

Quel bastardo di Alex non si fa trovare. O meglio, so perfettamente dov'è, ma continua a ripetere che non vuole muovere quel suo brutto culo da scrittore dalla comoda casa di sua madre. Che stronzo. Avrei proprio bisogno di lui. Gli ho fatto vendere migliaia di copie del libro che parla della nostra avventura tra La Jolla e Tijuana, e lui, invece di ringraziarmi, se ne sta da mammaia perché, dice, lì trova l'ispirazione e al tempo stesso non rischia la vita. Quanto lo odio, quando fa così! Jack chiama e Alex risponde picche. Se ne pentirà amaramente. Però di una cosa devo proprio ringraziarlo: è stato lui a suggerirmi l'idea di tenere un diario. Anzi, al diario ci ho pensato io, dopo che lui mi aveva incoraggiato a scrivere: «Prova a mettere nero su bianco qualcosa, qualsiasi cosa, ogni singolo giorno» scriveva nei messaggi. Quando gli ho detto che non sono mai stato in grado di andare oltre poche sgrammaticate righe, mi ha detto di provare a fare semplicemente l'elenco delle cose successe durante il giorno, magari mettendo per iscritto note e informazioni relative ai casi che stavo seguendo. A quel punto l'ho interrotto e con lo sguardo incazzato e

la voce squillante gli ho urlato di chiedere a qualcun altro di scrivere un fottuto diario da femminuccia, magari da tenere chiuso con il lucchetto, nascosto in fondo a qualche cassetto, e ovviamente con la copertina rosa. Ho sbattuto il telefono in faccia a quel maledetto fighetto italiano, ma ripensandoci con calma mi sono detto che l'idea non era poi così malvagia. Ho iniziato piano piano ad appuntarmi delle cose, in modo molto schematico, su fogli recuperati in giro per casa. Poi, questa mattina, mentre aspettavo di salire sull'aereo ho notato in un negozio di souvenir questa agenda completamente gialla che sembrava reclamare la mia attenzione. L'ho presa, insieme a una manciata di biro di colori diversi, ed eccomi qui. Sulla copertina, a caratteri grossi, ho scritto semplicemente la parola ISOLA. Poi appena sotto ho aggiunto «ma che ca**o sto facendo?» proprio così, con gli asterischi, come fanno gli sfigati. Vorrei provare, durante quest'avventura che sto per intraprendere, a scrivere qualcosa ogni giorno, magari la sera prima di andare a letto. Mi sembra un'ottima idea. Darsi obiettivi è sempre l'inizio di cose buone.

Sono seduto al sedile 29B, sul volo che mi porterà in un posto in cui avevo giurato non avrei mai più rimesso piede in vita mia. Ma io, a differenza di Alex, alle chiamate degli amici rispondo sissignore, soprattutto se sono in seria difficoltà. E Joe non è semplicemente nei pasticci, ma proprio nella merda fino al collo. E allora, si parte. Destinazione: ISOLA 25. Il comandante ha appena annunciato di allacciarsi bene le cinture, però, perché sono previste turbolenze.

MERCOLEDÌ 08 MARZO, SERA

Un bel paio di mustacchi color del fieno

Phil non era mai stato bello. Ma l'uomo che accolse Jack alla locanda faceva davvero paura. Alto come il Generale Sherman (la sequoia, s'intende), magro e secco come i ramoscelli che servono per accendere il fuoco, e i denti... cazzo i suoi denti sembravano il profilo di una città devastata da un terremoto con un grado della scala Richter piuttosto elevato. Pochi quelli rimasti in piedi, e con danni permanenti. Inoltre, la brillante idea di decorare il proprio viso con un bel paio di mustacchi color del fieno lo proiettava in avanti di almeno una dozzina d'anni. Però era simpatico e aveva sempre trattato bene il caro amico Jack. Si conoscevano da sempre, d'altronde. Pure stavolta, sosteneva il locandiere, aveva usato un occhio di riguardo nei suoi confronti riservandogli l'appartamento migliore dell'ostello. I genitori di Jack avevano infatti venduto la vecchia casa: non se la sentivano più di fare voli troppo lunghi, e il figlio non voleva saperne di ritrovarselo nel loro testamento. Mentre scriveva al tavolo appoggiato proprio sotto la finestra, con una canzone di Bob Luman che usciva perfetta dalle casse del telefono che richiama a gran

voce un po' di energia elettrica, osservò la falce di luna alta nel cielo con la stella polare a farle compagnia, e le luci dei lampioni che lasciavano intravedere le scogliere poste all'estremità occidentale dell'isola che, ne era certo fino a pochi giorni prima, non avrebbe mai più rivisto la sua brutta faccia. Joe sapeva benissimo quanto Jack avesse sofferto e quanto gli fosse costato lasciare quel posto, e l'accordo tra i due prevedeva che non avrebbe mai dovuto chiedergli di tornare. Si erano incontrati spesso, nel corso degli anni, ma sempre a casa di Jack, a San Diego, o al limite in territorio neutrale. «Nemmeno un cataclisma mi farà cambiare idea, non tornerò mai più sull'Isola 25», era una frase che Jack aveva ripetuto almeno mille volte, come un mantra. Ma quello che era da poco successo equivaleva a dieci catastrofi arrivate tutte insieme, contemporaneamente. Tutte sulla testa del povero Joe, che era disperato e aveva assoluto bisogno dell'amico più caro. «Nessun altro, a parte te, può tirarmi fuori di qui» aveva scritto Joe in una lettera che riuscì addirittura a farlo piangere. Era finito in carcere, in isolamento, e il rischio, molto concreto a dire la verità, era che non ne uscisse più, da vivo. Lui continuava a proclamarsi innocente, anche se tutti gli indizi, anzi tutte le prove, erano a suo carico. Il suo avvocato stava per gettare la spugna e continuava a chiedergli di costituirsi, per cercare di ridurre il numero di anni da passare lì dentro. Lui però non ne voleva sapere e sosteneva che l'unica sua intenzione era quella di uscire da lì, al più presto, vivo e con la testa alta. Jack non era riuscito a dire di no alla sua richiesta, ma non sapeva proprio da che parte cominciare per aiutarlo. Sicuramente avrebbe fatto del suo meglio, di questo poteva

starne certo. Nei giorni a seguire avrebbe avuto un primo brevissimo colloquio con lui, solo dieci minuti, perché si tende a essere fiscali con chi è in regime di massima sicurezza. Avrebbe cercato di sfruttare al massimo il tempo che avrebbero loro concesso, poi si sarebbe messo in contatto con l'avvocato, per un breve allineamento sulla situazione. Da quanto aveva potuto capire, però, le speranze erano al minimo, forse stavano proprio a zero.

La tisana era in infusione nell'acqua bollente e Jack pensò a quante ne avevano combinate lui e Joe, sull'isola. Quanti ricordi legati a quel fazzoletto di terra che sapeva essere al tempo stesso così selvaggio ma anche tremendamente dolce. Poi quel nome, anzi, per essere precisi, quel soprannome. 25. Non si trovava nei mappamondi né su alcuna cartina ufficiale, ma gli abitanti del luogo – e tutti coloro che ci hanno passato almeno una notte – non la chiamavano che così. Era una tradizione che si perpetuava da decenni. Quel numero arrivava dal profilo naturale dell'isola, nella zona a nord-est, proprio in prossimità del porto. Osservando l'isola dall'alto, la parte più a nord con il suo profilo tondeggiante che finiva con una linea secca verso destra proprio in prossimità del porto, sembrava ricalcare un due, mentre superando il luogo di attracco delle navi, la zona che rotolava verso sud era esattamente a forma di cinque. C'era chi sosteneva che fosse una forzatura, ma le accuse venivano sempre respinte dai veri autoctoni dell'isola al grido di «smettila di dire cazzate!». Moltissimi erano gli abitanti che avevano deciso di tatuarsi quel numero sul proprio corpo: chi sui bicipiti, chi nella zona dei polpacci, chi tra le scapole. Di tutti, era il numero fortunato. Ogni

mese, quando cadeva quel giorno, la gente si svegliava allegra, più di quando riceveva il bonifico della busta paga. Un'altra cosa divertente relativa a quel numero magico era che, ai turisti appena sbarcati per un soggiorno, venivano consegnate delle mappe in cui erano indicati i sentieri migliori e i punti di interesse dell'isola, e la zona dei due numeri era evidenziata in un colore particolarmente fluorescente, proprio come se quella fosse l'attrazione principale del luogo.

Quante esperienze Jack aveva vissuto insieme a quel pazzo dall'animo buono. Sin dalla tenera età, il nativo di San Diego non vedeva l'ora che la scuola terminasse, per passare tutta l'estate con Joe. Prendeva l'aereo con mamma, mentre papà li avrebbe raggiunti con qualche settimana di ritardo, una volta sistemate le ultime questioni in ufficio. Dagli anni in cui erano poco più che bambini, passando alle estati in cui iniziarono ad annusare la prima aria di indipendenza, fino alle prime notti passate fuori con un tasso alcolico oltre il limite consentito. Amava stare su quel pezzo di terra. Poi, quando iniziò a frequentare anche altre persone, di cui alcune del sesso opposto, si accorse che, al rientro a San Diego, i ricordi non erano solo positivi, ma iniziavano a sapere di amaro. Quando non riuscì più a sopportare quel retrogusto, decise di andarsene, scappando come un ladro. Senza guardarsi indietro. Le troppe ferite facevano scorrere sangue che non sapeva più come fare a tamponare. Ma non ne voleva parlare più. Voleva solo concentrarsi su Joe, e fare tutto il possibile per provare a salvarlo. Avrebbe iniziato al più presto il lavoro su questo nuovo caso, quello che più di tutti lo avrebbe trovato coinvolto dal

punto di vista sentimentale. Sentì un po' di paura e tanta adrenalina addosso, perché, come qualcuno gli aveva detto, impegnarsi in un caso così complesso riguardante un amico è come andare al supermercato con la pancia vuota: è sempre bene non farlo. Ormai lui però aveva dato la sua parola e non poteva tornare indietro: decise quindi che era meglio prendere la dose serale di melatonina e provare a dormire. Dal mattino seguente avrebbe dato il meglio di sé.